

Paolo Nencini

Il fiore degli inferi

Papavero da oppio e mondo antico

Introduzione di Giorgio Bignami



Franco Muzzio Editore

Indice

Introduzione di *Giorgio Bignami* 7
Prefazione 13

Il fiore degli inferi

- 1. Il processo di diffusione** 21
 - Botanica 21
 - Europa centro-occidentale 24
 - Medio Oriente 26
 - Egeo 33
 - Grecia 39
 - Italia pre-romana 42
 - Roma 45
 - L'eclisse del papavero da oppio 51
 - Note 53

- 2. L'uso materiale del papavero da oppio** 57
 - Congetture sull'uso preistorico del papavero 57
 - Uso ornamentale 62
 - Uso alimentare 65
 - Uso terapeutico 71
 - Tossicologia 80
 - Note 88

- 3. I significati simbolici** 93
 - Simbolo di fertilità 94
 - Papavero e mondo sotterraneo 115
 - Il papavero come simbolo di sonno e di morte 122

Il papavero e i sogni 128
Note 131

4. Uso rituale del papavero? 135

Il papavero come simbolo di rigenerazione 138
Contesti rituali associati al papavero 150
Il declino del valore religioso del papavero 164
Note 171

5. Valore edonico 175

Set and setting 177
«Necessità» psicobiologica della tossicodipendenza 181
Vincoli culturali allo sviluppo delle tossicodipendenze 183
Effetti dell'oppio e mentalità greco-romana 198
Note 207

Bibliografia 211

Prefazione

Un secolo fa aveva inizio il lavoro diplomatico che avrebbe condotto alla convocazione, nel febbraio 1909, della Commissione di Shanghai, il primo tentativo di accordo internazionale sulla produzione e il commercio dell'oppio. Ben lungi dal costituire un atto del tutto contingente in quanto orientato a risolvere radicalmente e definitivamente il problema della diffusione dell'uso voluttuario di sostanze psicoattive in Estremo Oriente, col senno di poi si può ragionevolmente affermare che esso rappresenta il primo passo verso l'istituzionalizzazione del problema stesso, la prima battaglia della cosiddetta guerra alla droga di cui non si vede la fine malgrado i ripetuti proclami di vittoria. Alle raccomandazioni formulate dalla Commissione di Shanghai, e mai effettivamente ratificate dagli Stati partecipanti, sono seguiti infatti numerosi accordi internazionali che hanno conferito automaticità burocratica ad un processo di controllo coordinato dalle Nazioni Unite e universalmente applicato dagli Stati sovrani. Parallelamente, l'uso voluttuario di sostanze psicoattive ha progressivamente perso le caratteristiche di comportamento socialmente illecito originato da bassezza morale, per assumere quelle di disturbo del comportamento causato dalle proprietà motivazionali di tali sostanze e facilitato da una costellazione di fattori di vulnerabilità di natura costitutiva (temperamento eredo-familiare, disturbi psichiatrici, ecc.), ambientale (gruppi amicali) e socio-economica. Un'interessante conseguenza di questo processo di istituzionalizzazione del problema è consistito non solo nella creazione di sapere, nella editoria internazionale essendo decine le riviste specializzate esclusivamente dedicate alle tossicodipendenze e all'alcolismo, ma anche di competenze professionali, il processo diagnostico, terapeutico e riabilitativo del tossicodipendente e dell'alcolista essendo infatti affidato a personale legalmente competente in strutture legalmente certificate. Lungo il secolo

appena trascorso da problema morale la tossicodipendenza si è, insomma, trasformata in una malattia cronico-recidivante, alla stessa stregua del diabete o della schizofrenia.

V'è da chiedersi in che misura questo processo di trasformazione del tossicodipendente in portatore di una ben definita patologia abbia ingenerato, anche tra gli addetti ai lavori, l'opinione, o per dire meglio il pregiudizio, che questa figura sia stata una costante presenza nella storia dell'umanità. Se la tossicodipendenza è infatti una malattia e le sostanze che la producono, o almeno i prodotti vegetali che alcune contengono, sono da sempre a disposizione dell'uomo, perché non dovrebbe essere da sempre esistita? Del resto in favore di questa opinione potrebbe deporre anche la notevole resistenza che la tossicodipendenza oppone alle strategie di eradicazione che sono state messe in atto nel secolo appena trascorso. Una resistenza che sembra rendere la dinamica di diffusione dell'uso/abuso delle singole sostanze se non del tutto almeno parzialmente impermeabile alle operazioni di contrasto e di prevenzione. Gli esempi sono numerosissimi. In Italia, ad esempio, tra le due guerre la tossicodipendenza era, per quanto ne sappiamo, fenomeno davvero marginale, essendo presumibilmente limitato a ristretti circoli sociali; eppure a quel tempo l'uso voluttuario di sostanze psicoattive era legalmente omologato a quello degli alcolici e quindi come quest'ultimo tollerato in assenza di turbamento della quiete pubblica. L'introduzione nel dopoguerra di una rigida legislazione non ha al contrario impedito le successive ondate di illecita produzione e distribuzione, che, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, hanno inondato il mercato di ogni sorta di sostanze: anfetamine, allucinogeni e *cannabis*, inizialmente, eroina in un secondo tempo, cocaina più tardi, droghe da discoteca per ultime. In paesi invece dove da più tempo è esistito un mercato diversificato delle sostanze psicoattive d'uso voluttuario si è potuto osservare alti e bassi nella fortuna delle singole sostanze, secondo cicli che, di nuovo, apparivano del tutto indipendenti dall'opera di contrasto messa in atto dagli Stati. Basti pensare al lungo eclisse vissuto dalla cocaina tra i fasti di inizio secolo e la sua inopinata ricomparsa negli anni ottanta: il tutto mentre era mantenuto un regime di intransigente proibizionismo. Quali siano i meccanismi profondi di queste dinamiche apparentemen-

te imprevedibili, e in che misura essi dipendano dall'altrettanto imprevedibile mutare dello spirito del tempo non è certo compito del presente studio. Ciò che invece qui preme sottolineare è l'aura di ineluttabilità di cui permeano il fenomeno della tossicodipendenza, non solo nella opinione pubblica ma anche, cosa forse ancora più importante, nella dirigenza politica. Non si può infatti non cogliere al di sotto dell'apparente fermezza nel perseguire la strategia di lotta alla droga senza compromessi tuttora condivisa dalla maggior parte degli Stati, una incertezza di fondo che deriva evidentemente dalla pochezza dei risultati conseguiti. È infatti difficile dare torto a chi argomenta che un secolo di intransigente azione di contrasto, mentre non ha modificato sostanzialmente le tendenze di consumo, ha certamente prodotto enormi profitti illeciti, criminalità spicciola e morbidità infettiva. Argomenti che, del resto, a suo tempo sono stati fatti propri anche da ambienti conservatori convinti che un regime di liberalizzazione avrebbe comunque ridotto l'incidenza degli effetti collaterali di un regime rigidamente proibizionista senza probabilmente provocare un aumento del consumo di sostanze. Al formarsi di un'aura d'ineluttabilità non ha contribuito solo l'oggettivo insuccesso della cosiddetta guerra alla droga, ma probabilmente anche la ricerca biomedica che, all'interno del più generale problema delle basi neuropsicobiologiche della motivazione, ha generato modelli interpretativi capaci di rendere conto in maniera sufficientemente plausibile della storia naturale della tossicodipendenza. Questi modelli hanno fornito un substrato biologico alla patologia, motivando forse in maniera irreversibile l'assegnazione della tossicodipendenza alla competenza medica. Ovvio corollario di una ineluttabilità che alla fine è diventata biologica è il concetto, più o meno consapevolmente espresso, della invarianza storica della tossicodipendenza; del resto, non è forse vero che fin dove il nostro sguardo può arrivare a sondare il passato, esso coglie l'uomo intento ad assumere droghe vegetali al solo fine di sperimentarne gli effetti piacevoli? Insomma, vi è una convergenza di motivazioni biomediche che sostengono il principio della tossicodipendenza come costante nella storia dell'umanità; e una analisi storica, invero assai superficiale, sembra confermare tale principio. Eppure l'opera del grande storico della medicina Mirko Grmek ci ha insegnato a guardare alla nosografia in

una prospettiva storica: ogni epoca avrebbe infatti una sua specifica configurazione nosografica, distinta dalla successiva da discontinuità da lui chiamate patocenosi. In pratica, secondo Grmek, le malattie nascono, fioriscono e scompaiono sostituite da altre in conformità del mutare dell'ambiente, secondo logiche ben familiari agli ecologi. In questa ottica, è più che lecito sottoporre a verifica empirica il principio dell'invarianza storica della tossicodipendenza: se essa è una malattia, non vi è quindi motivo di escluderla a priori dal fenomeno della patocenosi. Del resto, a ben vedere, le cosiddette analisi storiche che confermerebbero tale principio sono in larga misura viziate dall'equivoco che la presenza di una droga implichi necessariamente anche un suo uso voluttuario e poiché questo è il fattore etiologicamente preponderante nella storia naturale della tossicodipendenza, il sillogismo che conduce all'invarianza storica della patologia può chiudersi senza apparenti scosse.

Questo libro si propone di riesaminare il problema della supposta invarianza storica della tossicodipendenza, analizzando la documentazione, letteraria, figurativa ed archeologica, che ci è rimasta riguardo l'uso del *Papaver somniferum*, il papavero da oppio, nel mondo antico, intendendo con questa espressione le civiltà del Mediterraneo prima della caduta dell'Impero romano d'Occidente. Alla base di questa scelta vi è la relativa semplicità di un fenomeno così circoscritto, semplicità che tuttavia non dovrebbe presuntivamente nuocere alla capacità dei risultati ottenuti di rispondere alla domanda posta. Tale capacità discende evidentemente dal fatto che i derivati dell'oppio, l'eroina *in primis*, sono a tutt'oggi al centro del problema della tossicodipendenza e, ai fini della dimostrazione o meno di una invarianza storica della tossicodipendenza stessa, è preziosissimo il confronto del loro uso presente con quello praticato un paio di millenni fa da parte di una civiltà, dalla quale la nostra origina. La relativa semplicità del fenomeno dipende non solo dal fatto che lo studio è limitato ad una unica sostanza, il papavero da oppio, ma anche e soprattutto dalla conclusa unicità del mondo antico, ogni sua esperienza essendo ormai chiusa in se stessa ed esaminabile nella sua interezza.

Se l'obiettivo è quello di verificare la presenza nel mondo antico della dipendenza da oppiacei così come definita dalla moderna clinica delle

tossicodipendenze, gli strumenti diagnostici più adatti per interrogare i materiali disponibili dovrebbero essere quelli atti a investigare quanto meno la compulsività d'uso della sostanza, elemento cardine della dipendenza stessa. Ovviamente un'analisi del genere non può che essere condotta all'interno del più ampio quadro dei contesti d'uso dei derivati del papavero; se infatti nel mondo contemporaneo all'uso edonico si contrappone l'impiego terapeutico, in quello antico non ne possiamo escludere a priori altri, quello rituale-religioso, ad esempio. In questo più generale lavoro di inquadramento, gli strumenti metodologici più opportuni è probabile che siano forniti dalla farmacologia comportamentale. A fondamento di questa branca della psicofarmacologia sta infatti il concetto che non è possibile determinare quali siano le effettive risposte psicocomportamentali attivate da un farmaco se non si conosce il contesto ambientale nel quale il farmaco stesso è stato somministrato. Per l'uomo tale contesto è costituito in larga misura dalla cultura, intesa come quella rete di valori, credenze e precetti che ne informano il comportamento in ogni dato periodo storico. Se applicata all'uomo, la farmacologia comportamentale può insomma assumere le caratteristiche di una sorta di farmaco-antropologia orientata ad investigare le reciproche influenze tra farmaci psicoattivi e contesti culturali. In questa ottica, il presente studio vuole tentare di stabilire in che misura il contesto culturale del mondo antico, e più specificamente la mentalità greco-romana, ha «interpretato» gli effetti psicofarmacologici dell'oppio, favorendone, o per contro, ostacolandone gli effetti gratificanti.

L'autore ringrazia vivamente la professoressa Cornelia Isler-Kerényi, archeologa, per aver letto il manoscritto e fornito preziosi suggerimenti su vari aspetti concernenti l'antichistica, e il dottor Antonio Natale per la revisione linguistica dei passi in lingua originale e per alcune traduzioni. Un ringraziamento inoltre anche alla signora Giuseppina Di Franco, bibliotecaria del Dipartimento di Fisiologia umana e Farmacologia, per la sollecita collaborazione nel reperire la documentazione necessaria alla stesura di questo libro.